

Il servizio civile non è da sfigati

Sono Camilla e, di base, sono *un po' sfigata*.

So che cosa si prefigura il 90 % del popolo italiano davanti a questa parola: capelli untì, coda bassa e riga in mezzo, con l'apparecchio fisso e i brufoli. Ebbene, no, niente di tutto ciò: non posso garantire sulla lucentezza della mia chioma 7/7 e ho ancora qualche brufolo, ma faccio parte di un'altra categoria. Avete in mente quelle persone che a scuola non copiano mai, ma la volta che decidono di farlo vengono sgamate dal prof in tempo zero? Oppure quelle persone che decidono di sistemarsi i collant assicurandosi che non ci sia *davanti* nessuno a vedere, convinte che *dietro* ci sia il muro, ma in realtà "il muro" è fatto di vetro e tutte le persone della festa vedono le tue mutande grigie con i teschi azzurri? O ancora, per rendere meglio l'idea, quelle che alla propria laurea si incastrano il tacco nel porfido rischiando di cadere durante la solenne camminata post proclamazione? Oppure, per entrare in tema, una di quelle persone che svolgono un anno di servizio civile al compenso mensile di 433,80€, e vedono aumentare il compenso a 600 € proprio alla fine della loro esperienza? Ecco, questi sono solo quattro esempi del mio essere un po' *sfigata*, e non voglio andare oltre per dignità.

Con queste premesse, quando una signora si è rivolta a noi servizio civilisti e ci ha domandato: *Ma secondo voi, il servizio civile è da sfigati?* mi sono sentita pungere nel vivo.

Ero ancora agli inizi della mia esperienza in Trentino, e la domanda mi ha bruscamente risvegliato dalla sonnolenza di un venerdì mattina piovoso e freddo, di quelli che piuttosto che uscire di casa e *fare cose* preferiresti pulire la stanza da cima a fondo, rischiando di ritrovare quella merendina che avevi mangiato solo a metà circa il mese scorso, ma che poi la camera si è magicamente inghiottita. Mi sono raddrizzata sulla sedia, ho corretto la postura un po' troppo rilassata, ho appoggiato in terra anche la gamba destra che invece, come sono solita fare, stava incrociata sul sedile sotto la sinistra, come se volessi pensare meglio e trovare una risposta a quella domanda un po' scomoda. *"Oh cacchio – mi sono detta - ma sto davvero facendo una cosa da sfigati?"*.

La reazione di alcuni colleghi mi ha sorpreso. Non hanno detto in modo esplicito *Sì, siamo degli sfigati*, ma hanno iniziato a scaldarsi, lamentandosi della condizione dei *servizio-civilisti*. Qualche esempio?

- *Tutte quelle ore per soli 433 euro al mese!*
- *Ma se poi dopo un anno non abbiamo la sicurezza di essere assunti, perché fare tanta fatica?*
- *Per loro siamo forza lavoro gratuita, ci paga lo Stato, e per questo ci sfruttano!*
- *Quando ci sono le feste associative, ci invitano solo per organizzare il banchetto e per pulire dopo".*

Sono rimasta parecchio infastidita da questa bomba di negatività; ricordo che il disagio mi è rimasto appiccicato addosso per tutto il pomeriggio. E nei giorni successivi la fatidica domanda della signora continuava a girarmi nella testa. Volevo dire a me stessa che i colleghi avevano esagerato, che non è vero niente, che non è proprio così. Però non riuscivo a discostarmi totalmente dai loro pensieri.

In effetti non è stato un anno *facile*. No, però *facile* non va bene. Intendo dire che non è stato un anno *silenzioso, anonimo, liscio, banale, insignificante, inutile*. È stato un continuo mare in burrasca, sotto una coperta di nuvole in perenne movimento. Una coperta, però, che talvolta lasciava spazio a squarci di cielo azzurrissimo.

- *Non so perchè, ma il cielo a Trento è più bello, Cassi.*

Questa è una frase che ho detto una volta alla *Cassi*, una delle mie amiche più care. Il mio, in realtà, era nato come un commento puramente estetico, riferito alla bellezza nata dal contrasto tra le montagne che circondano la città e il cielo in tutte le sue sfumature. Ad un anno di distanza, mi piace vedere questo pensiero come lo specchio delle soddisfazioni e dei momenti indelebili di tutta la mia esperienza.

Potrei scrivere un libro sulle perle (e intendo proprio *regali preziosi*) della famiglia Ayub. Con Ayub, il padre, che ogni volta che ho varcato l'ingresso di casa sua, per 12 mesi, mi ha sempre chiesto, come prima cosa: "Tu, sedia, chapati, mangiato?". Stesso tono, stesso ordine delle parole, stessa gentilezza, per invitarmi a mangiare qualcosa. E anche se io, il Chapati, l'avrò mangiato sì e no 6 o 7 volte perchè normalmente mi veniva proposto ad orari improponibili, Ayub non si è mai stancato di rivolgermi quella frase di benvenuto. Ogni volta. Anche più volte al giorno.

Oppure potrei scrivere di Nobal, *il maledetto*, come lo chiamo io amichevolmente, con il quale ho studiato *tutto* il programma di seconda superiore e che, una delle ultime volte che ci siamo visti per studiare, mi ha fatto spendere 30 minuti buoni per spiegargli la differenza tra "salutare" verbo transitivo e "salutare" aggettivo.

- *No, Nobal, salutare non nel senso che saluti qualcuno in giro, ma "salutare", qualcosa che fa bene.*
- *Ma non capisco, perchè devo salutare qualcosa che fa bene? E avanti così per mezz'ora.*

Di Nobal, *il maledetto*, potrei raccontare anche la cena "dei genitori", organizzata dalla sua scuola e cucinata dagli alunni, a cui mi ha invitato insieme alla sua sorellina. Una cena durante la quale gli altri genitori mi chiedevano in continuazione se Sonaina (la sorella, una bella bambina con i capelli corti) fosse *mio figlio*. Una bella cena che mi ha regalato profondi sentimenti di orgoglio e gratitudine quando ho visto *Nobal* vestito da cuoco, completamente immerso nel suo lavoro tra pentole e tegami.

Potrei scrivere un libro sulle emozioni del campo estivo "*Dov'è buio brillano le stelle*", quando il gruppetto di ragazzi richiedenti asilo, che avevo letteralmente *stalkerato* per più di un mese pur di essere sicura che avessero compreso il programma della settimana, hanno intrattenuto i partecipanti con alcuni sketch in puro stile nigeriano, imitando il saluto tra ragazzi italiani e paragonandolo a quello dei ragazzi di una gang nigeriana, per poi mettersi a ballare sulle note di *50 special*.

Potrei scrivere un libro sulla magia della relazione con Samuele, Michela, Elisa, Martina, persone speciali che hanno condiviso questo cammino con me. Il povero Samu, che è sempre stato il mio faro luminoso, con le sue calze arcobaleno e la sua *schiscetta* (termine dialettale tipicamente lombardo per indicare il cibo che ci si porta da casa al lavoro, ndr) di cioccolato fondente e frutta secca, DJ ancora da scoprire ma con un innato talento a rappare "Oh bella Ciao" con Jayslot.

Ancora, potrei scrivere un libro sulla forza del gruppo "NoiAltri", sugli incontri nelle scuole insieme ai testimoni rifugiati, per parlare insieme agli alunni di migrazioni forzate. Ogni mattina passata in classe è stata una sorpresa, un regalo, anche se, a quanto pare, avevo una specie di calamita per le classi un po'...particolari. Quelle, per intenderci, dove i ragazzi confondono "Eritrea" con "Ikea", e dove c'è sempre qualcuno che se ne esce con la classica frase: "*Siamo stupidi perchè siamo gli unici che abbiamo ancora i porti aperti, e quindi arrivano tutti*

qui". Poi, però, arriva il giorno in cui un ragazzo fa un intervento sugli accordi con la Libia e viene ingiustamente ripreso dal suo professore:

- *M., per favore, certi pensieri politici lasciamoli fuori di qui*

E la risposta di M. è un regalo che mi ripaga di tutte le fatiche e di tutti gli sforzi:

- *Prof, qui non si tratta di politica, si tratta di umanità*".

E infine, *last but not least*, potrei scrivere un libro sul divertimento che ho provato nel programmare i post per le varie campagne facebook..... no scherzo, Giorgio perdonami, non ho saputo resistere (Giorgio Romagnoni, mio OLP nonché referente ed unico operatore dell'area Cultura e Comunicazione, *ndr.*).

Ecco, questi sono solo alcuni dei miei "*cieli sereni*", che ho potuto vivere durante quest'anno di Servizio Civile. I commenti dei miei colleghi, quelli che hanno seguito la famosa domanda della signora - vi ricordate? - possono rispecchiare la realtà, ma solo in una piccola parte. La *mia* realtà è quella che ho cercato di descrivere qui sopra, una realtà che ho vissuto giorno dopo giorno per 12 mesi filati e che solo ora posso mettere a fuoco con un po' di lucidità. E alla fine mi sento di dire che no, Signora, il servizio civile non è da sfigati.

Grazie a tutti, di cuore.